



Consiglio regionale del Veneto

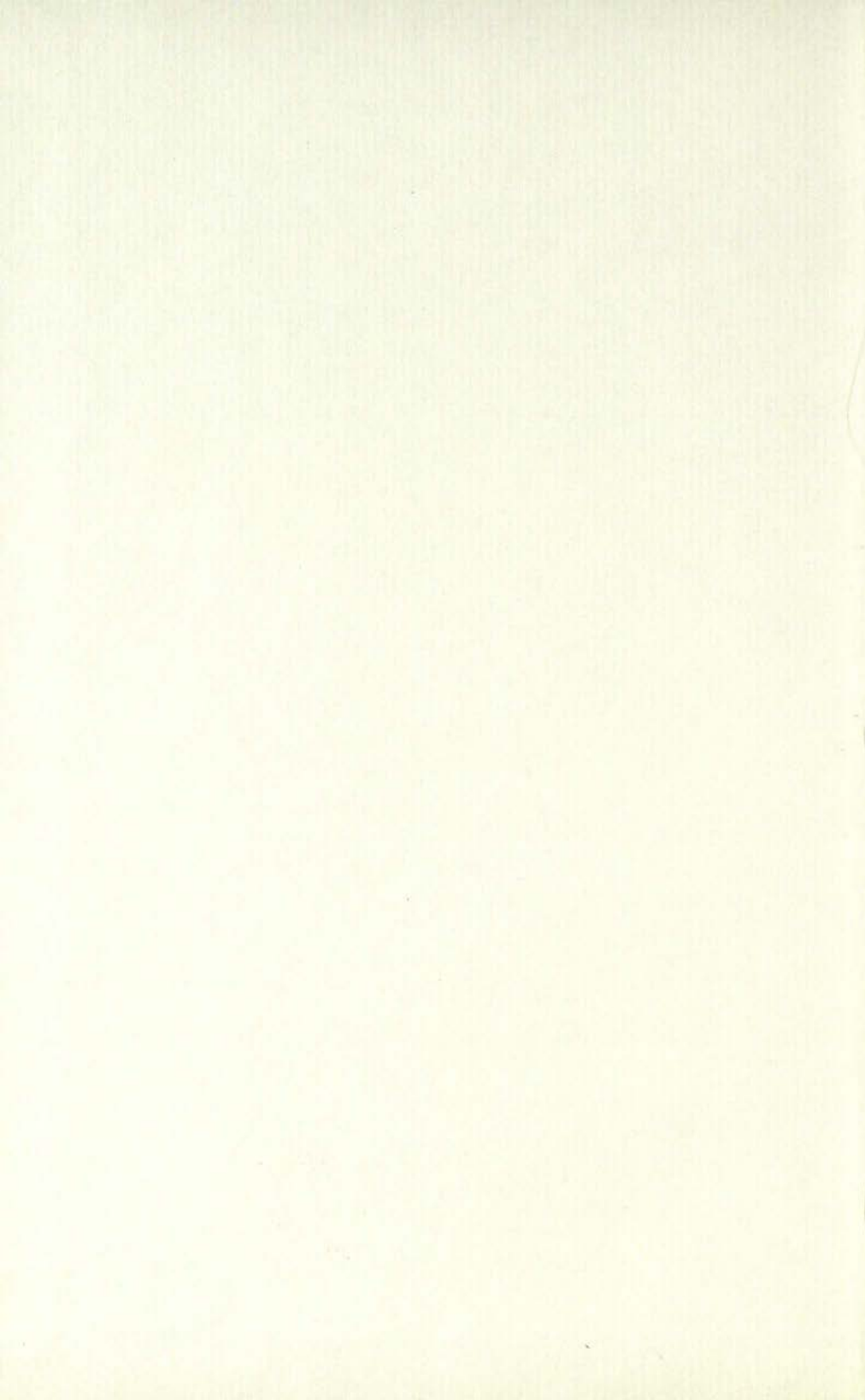
Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

CONSIGLIO REGIONALE
DEL VENETO
Biblioteca

F.S.
557



L. Grottonelli - Il Barone Bettino Ricasoli

e l'Unità Italiana [da ricordi personali]

da La Rassegna Nazionale - Anno XXVII - Volume CXLV

della Collezione - 1° Ottobre 1905.



IL BARONE BETTINO RICASOLI

E L'UNITÀ ITALIANA

Da Ricordi personali

La personalità più importante del movimento politico in Toscana, dal 1848 al 1863, fu il barone Bettino Ricasoli.

Il Dall'Ongaro, nelle sue biografie di uomini illustri, pubblicate in piccolissimi opuscoli, fa del Ricasoli un racconto agro-dolce. Non si trattava nè di un eroe, nè di un agitatore, in conseguenza non era un soggetto che gli potesse interessare. (1) Altri l'accusarono fieramente, delasi i più, nelle loro speranze personali.

Il libro più interessante per la quantità e qualità delle corrispondenze epistolari è quello di Aurelio Gotti, (2) nel quale, il sempre elegante scrittore procurò di prestare al protagonista dei tratti di uno squisito sentimentalismo domestico che fu la negazione del suo carattere. Nello svolgimento del racconto biografico il Gotti ha un cortese saluto per tutti gli uomini politici di quell'epoca, non trascurando un ricordo di ammirazione per i principali agitatori, i quali furono avversari del Ricasoli, quanto della monarchia, e che questi combattè sempre apertamente nel campo politico, tenendoli, quando fu al potere, lontani dalla Toscana. Egli era l'uomo di carattere destinato a comprendere i concetti nazionali del gran Re Vittorio Emanuele, e del conte di Cavour (3).

Il barone Luigi Ricasoli, discendente da antichissima famiglia di origine Longobarda, nasceva in Firenze il di 8 aprile 1807. Sposò Elisabetta del cav. Bindo dei Peruzzi, dalla

(1) Torino, Editrice la Società Unione Tipografica, 1860.

(2) AURELIO GOTTI. *Vita del barone Bettino Ricasoli*. Firenze, Successori Le Monnier 1895.

(3) MARCO TABARRINI. *Nuova Antologia*. Vol. XXIV della raccolta. Vol. LIV. 1880, p. 5.



n° inv. 11.644

quale ebbe tre figli: Bettino, nato il 9 marzo 1809, Gaetano, il primo ottobre 1812, e Vincenzo, il 3 di febbraio 1814. (1)

Il tre luglio 1816 moriva il barone Luigi Ricasoli, e questa fu una vera sventura per la famiglia, anche dal lato economico, perchè il patrimonio Ricasoli, come altri, aveva subito gravi danni durante l'epoca della rivoluzione Francese. Bettino ben presto fu in grado di apprezzare le condizioni in cui si trovava lo stato del patrimonio avito, e non tardò ad occuparsi dei domestici interessi, portandovi lo studio più accurato, coadiuvato dal suo spirito riflessivo, e dall'abitudine agli studi economici. Fino da giovanetto mostrava un carattere orgoglioso ed autoritario, che conservò finchè visse, nè tenne mai ad essere amabile e cortese, così hanno sempre affermato i suoi coetanei e coloro che lo hanno conosciuto intimamente.

Il suo aspetto fisico confermava il suo carattere morale. Alto, magro, anzi magrissimo, viso scarno, mai giovane, la faccia scontorta, gli occhi diversi, la bocca troppo larga, i denti irregolari. La testa calva fino da giovanissimo gli aveva fatto adottare, come allora era moda comune, una parruccina nera, vero portento di arte, con qualche ricciolino accomodato con pretensione. Negli abiti era stato sempre, e si conservava, elegante, con qualche ricercatezza.

II. — L'esame del patrimonio Ricasoli condusse Bettino a concludere che i possessi erano vasti, suscettibili di un grande aumento di rendita, ma alla condizione di pagare le gravissime passività che lo affliggevano, e di avere capitali da impiegare nelle necessarie nuove coltivazioni.

Il barone Bettino, senza illudersi, sentiva di aver la capacità di rialzare il patrimonio, ma disinteressando i fratelli, altrimenti era necessaria la vendita di molti possessi; operazione ben difficile ad eseguirsi senza perdita disastrosa, in un'epoca di mancanza generale di capitali.

Esistevano pur sempre nella antichissima famiglia Ricasoli alcuni benefizi ecclesiastici, commende di ordini equestri e dei quali restavano i patrimoni non trascurabili. Il barone Bettino consigliò i fratelli a contentarsi di questi, lasciando a lui di cavarsela con quel sacco di ossa, come soleva chiamare l'avito patrimonio paterno.

(1) *S'orta genealogica* di LUIGI PASSERINI: della famiglia Ricasoli.

I due fratelli furono ben lieti di essere disinteressati così, senza il rischio di certa perdita nella sistemazione del comune patrimonio.

Bettino, come figlio maggiore e per la sua intelligenza divenne il proprietario di questo sacco di ossa, che però nascondeva della polpa per chi aveva l'abilità di sapervela trovare. Per svincolarsi da tutti i debiti, occorreva una forte somma, e pensò che il miglior mezzo sarebbe stato quello di procurarsi una ricca dote in contanti. Occorreva dunque prendere moglie.

Per il barone Ricasoli non era questione di innamoramento, neppure di maggiore o minore simpatia, così la scelta consisteva nella dote sufficiente a svincolare il suo patrimonio dalle passività che lo gravavano; si mise in cerca e non tardò ad essere informato che esistevano certe signorine Bonaccorsi Dolcini, educande nel conservatorio di Sant'Agata di Firenze eredi di un cospicuo patrimonio in capitali, e verificate le informazioni, chiese la mano della signorina Anna. Il matrimonio fra il Barone Ricasoli e la signorina Anna di Filippo Bonaccorsi Dolcini, e della signora Rosa Ragazzini, fu celebrato il 27 aprile 1830 nella chiesa di Tredozio. La dote fu di centomila scudi, somma assai rara in quei tempi.

III. — Il barone Ricasoli con la giovane consorte nell'inverno dimorava in Firenze nel suo palazzo in Via del Cocomero, e nell'estate nel suo avito castello di Brolio.

Qualche anno nella buona stagione faceva con la consorte un viaggio in Svizzera o in Francia o in Germania, ove il barone, sempre studioso, acquistava nuove cognizioni pratiche agricole, che applicava poi nelle sue tenute; di più acquistava relazioni. Non tardò, per l'accresciuta importanza delle sue coltivazioni nelle tenute del Chianti, a prolungare la sua invernale dimora nel castello di Brolio.

Fino dal principio della sua amministrazione si era dato particolarmente alla viticoltura razionale scientifica, e nelle sue tenute di Brolio e Cacchiano, in un tempo relativamente breve, ottenne splendidi risultati per superiorità e quantità del prodotto. Faceva delle relazioni all'Accademia dei Georgofili e permetteva agli intelligenti agricoltori di visitare le sue tenute, accompagnandoli spesso personalmente, per fornir loro notizie pratiche.

Il Ricasoli si occupò della produzione della seta con successo sorprendente, e di curare l'allevamento del bestiame, ottenendo in pochi anni notevoli risultati.

Il suo esempio incoraggiò altri a dedicarsi alla industria agraria, della quale furono indimenticabili cultori il marchese Cosimo Ridolfi, e l'abate Raffaello Lambruschini.

IV. — Ma è da considerarsi il barone Ricasoli nel suo aspetto importante di uomo politico.

Questa qualità era dovuta alla notevole sua elevata posizione sociale, ai suoi studi di economia, ai suoi continuati rapporti con le più distinte personalità delle diverse nazioni, che lo tenevano al corrente del movimento sociale del mondo civile. Conosceva esattamente tutti gli avvenimenti europei, grandi e piccoli, dal 1820 in poi, come pure i moti politici avvenuti qua e là in Italia, sebbene per il suo carattere riservato non avesse presa parte ad alcuna manifestazione pubblica, che oltrepassasse i limiti dell'economista e più specialmente dell'agronomo. Non si era mai occupato di politica. A quest'epoca qualunque Toscano nella sua medesima posizione avrebbe domandato a se stesso: cosa può accadere di politicamente importante per noi?

A Brolio comandava proprio lui, e chi conviveva con il barone, si accorgeva che il feudatario era in castello.

Il Ricasoli col Granduca aveva ben rari rapporti, e nei limiti di rispettoso suddito e basta. Questa circostanza gli accordò una libertà di azione che molti suoi concittadini della sua condizione sociale non possedevano, perchè troppo legati con la famiglia granducale. Infatti molti di coloro che presero parte alla politica della indipendenza nazionale dovettero sentire repugnanza ad opporsi al Granduca, non come sovrano, ma come austriaco, e da questa complicata posizione pretendevano sortire consigliando il Granduca a troncare ogni rapporto di sangue, e di vassallaggio coll'imperatore, e dichiarare la guerra all'Austria.

Come tutti sanno, con l'elezione del nuovo Papa nella persona di Giovanmaria Mastai Ferretti, Pio IX, ebbero principio i moti politici concludenti a stabilire in Italia il diritto indiscutibile alla indipendenza nazionale.

Il Barone Ricasoli non fu fra i primi a comparire a Firenze, ma neppure degli ultimi a scendere dal suo castello di Brolio, onde informarsi degli inaspettati avvenimenti e di quelli conseguentemente necessari. Così essendo il Ricasoli nella più intima relazione con l'avvocato Vincenzo Salvagnoli e con l'abate Raffaello Lambruschini, poteva vedere, osservare, considerare, ma in quell'affaccendamento generale si teneva sempre indietro, facendosi in apparenza rimorchiare a prestare

l'opera propria. Teneva a non essere dimenticato, ma ad essere invece tenuto superiore agli altri.

Questo ho voluto bene asserire e lo ripeterò spesso, perchè è la nota caratteristica di quest'uomo superiore e che certamente sapeva di esserlo.

Quando in Toscana il Granduca si trovò costretto ad accettare le riforme governative, cominciando dalla libertà della stampa, si fondarono ben presto diversi giornali. Il Ricasoli accettò che i suoi amici Salvagnoli e Lambruschini lo pregassero di essere loro collega e direttore del periodico la *Patria*. Questo giornale aveva la intonazione di queste tre notabilità, rappresentante la loro collettiva opinione indipendente.

Il Ricasoli non chiedeva nè l'interessato appoggio di una setta politica, nè la cortese benevolenza del governo, ma ad alta voce dichiarava che mirava alla indiscutibile indipendenza dall'Austria con tendenza alla possibile costituzione di una Italia unita. Già qui si vedeva la ferma volontà del Ricasoli che in tutta la sua vita sarà sempre da ammirarsi, e questo in lui era naturale perchè aveva dei principî irremovibili, e non transigeva con alcuno.

Il Ricasoli dopo la riforma della legge Comunale del 1847, fatta dal Landucci, accettò l'ufficio di Gonfaloniere del municipio fiorentino, succedendo a suo zio materno, il cavaliere Vincenzo Peruzzi.

Data la costituzione, il Ricasoli fu nominato deputato di uno dei quattro collegi di Firenze.

V. — Il governo procurava di frenare le fervide speranze, ma non ardiva di punirle, e si dibatteva fra le repressioni e le forzate concessioni. Con questo sistema di altalena si procedeva lentamente, ma non si tornava indietro; così divenne una necessità che il ministero fosse una emanazione del verdetto parlamentare, e che gli uomini ai quali era affidata la parte esecutiva del governo, avessero dei concetti politici in armonia con quelli fondamentali dell'indipendenza dallo straniero, sebbene fosse impossibile che a questi si uniformasse il Granduca.

Nella formazione di un ministero di maggioranza i collaboratori della *Patria* sembrarono troppo avanzati, tanto più che vennero in sospetto di parteggiare per il principio dell'unità Italiana, principio che cominciava allora a manifestarsi apertamente. Perciò il Ricasoli e colleghi furono tenuti in disparte, e pregato il marchese Gino Capponi di volere formare

il nuovo ministero, il quale fu composto quasi di uomini più amministratori che politici, uomini però liberali come il loro presidente.

Intanto i partiti estremi si andavano sempre più agitando in Italia, in modo inquietante. Era desiderio dei repubblicani di andare al potere con la rivoluzione. Il concetto ispirato dall' Austria invece era di domare qualunque movimento politico con la reazione, e ad ottener ciò favorire il disordine con i suoi abilissimi agenti.

In questo intendimento al ritiro del ministero Capponi piacque al Granduca di affidare la formazione del ministero al Guerrazzi ed al Montanelli, considerando questi, non a torto, la vera personificazione del governo della piazza, il che avrebbe prodotto la desiderata reazione. Il Granduca voleva smettere l' ingrata parte che era costretto a recitare in mala fede.

Dopo ciò il barone Ricasoli lungi dallo scoraggiarsi, si raccolse in se stesso, e si dedicò a tutt' uomo a lavorare all' edificio dell' indipendenza nazionale, attendendo il giorno della riscossa con la serietà di propositi e con il leale disinteresse del gran patriotta, senza inutili manifestazioni teatrali.

Il suo ritiro a Brolio e la sua dimora nelle altre sue ville fu creduto segno di avere egli abbandonata la politica, tanto che il governo della restaurazione del 1849 e lo stesso Leopoldo II, crederono meritevole anche il Ricasoli della medaglia distribuita in attestato di fedeltà al governo granducale. Il Ricasoli accettò la medaglia senza osservazioni, ma non rispose.

Ma l' uomo avea veduto quale era il concetto politico di Vittorio Emanuele e del Conte di Cavour, si accinse a cooperare a quel nuovo programma che si andava sempre più generalizzando in Italia, dopo il disastro della restaurazione Austriaca in Lombardia, programma che consisteva di volerla fare finita non solo con la dominazione dello straniero, ma anche con tutti i governi nei quali era divisa la penisola, per giungere a formare la gran monarchia Italiana.

Già la questione Italiana si era fatta innanzi nel Congresso di Parigi del 1856, ove il Conte di Cavour proclamò il principio affatto nuovo, che il suo Re aveva diritto di prendere parte al Congresso come potenza Europea, perchè aveva presa parte alla guerra della Crimea, alleato con la Francia e l' Inghilterra: e con questa affermazione, come ben disse Nicomede Bianchi, si veniva finalmente a porre il serto della vittoria sul capo dell' abile diplomazia Piemontese.

La massa dei volgari trascura di apprezzare il sublime concetto del genio regolatore che forma, costituisce e dà vita alle nazioni conducendole alla gloria.

Ma questo genio dell'epoca del risorgimento Italiano fu Vittorio Emanuele II, la più grande, la più sorprendente personificazione della nazionalità Italiana. Questo monarca ebbe coscienza sicura della propria potenza intellettuale, pari al suo valore personale, e nel servirsi dell'opera di quelli uomini di Stato dei quali se ne rimpiange la perdita, sentiva quale era la responsabilità della propria posizione, e non seguì mai il loro consiglio a detrimento della propria autorità. Infatti questi uomini di Stato furono i suoi collaboratori e non i suoi direttori, mentre essi nell'augusta autorità sovrana, trovavano la direzione pronta, il comando opportuno, la guida sicura nelle circostanze più difficili, come fu per esempio alla pace di Villafranca, e nei moti di Torino all'annuncio del trasporto della capitale a Firenze, momenti decisivi per le sorti della nazione.

VI. — Ricordo intanto un avvenimento di molta importanza nella vita domestica del barone Ricasoli, il quale dei diversi figli nati non aveva più che una sola figlia per nome Elisabetta o Bettina.

Questa figlia piacque ad Alberto Ricasoli ultimo discendente di un altro ramo della stessa agnazione, non meno illustre e facoltoso. La madre, sempre vivente, era l'ultima dei Ricasoli Firidolfi ben conosciuti nella storia fiorentina. Questa dama possedeva l'antico palazzo in Via Maggio, ove dimorava con il figlio Alberto, sebbene questo possedesse un altro palazzo.

Per quanto al barone Ricasoli ed a sua moglie dispiacesse separarsi dalla loro figlia, accettarono con piacere questo matrimonio, perchè la baronessa Anna, colpita da grave malattia, prevedeva prossima la sua fine, e desiderava vedere collocata sua figlia.

Alberto Ricasoli fu invitato di andare a Brolio ove furono riuniti i fratelli del barone ed altri parenti, ed il 24 giugno 1852 fu celebrato il matrimonio in forma privatissima, per le tristi condizioni di salute della Baronessa, la quale morì il tre luglio.

Il barone Bettino Ricasoli, rimasto solo dopo tanta sventura, si ritirò nel suo castello prediletto, procurando di trovare sollievo nelle sue occupazioni e nei suoi studi, e si era

talmente allontanato, anche dai pochi suoi amici, che i ministri del Granduca lo crederono unicamente assorbito nella vita del campagnolo. Avendo ormai ridotte a cultura perfezionata le sue grandi tenute, volle tentare un'altra industria agraria, e rivolse le sue cure ad incoraggiare con l'esempio una migliore coltivazione dell'agro Grossetano.

A questo scopo acquistò certe terre presso la città di Grosseto, dette di Barbanella, le divise in colonie costruendovi alcune case per i contadini ed in situazione centrale fece fabbricare i magazzini necessari, ed una modestissima casa per se stesso.

In questa sua abitazione riceveva i più intelligenti possidenti di Grosseto, ascoltando le loro pratiche osservazioni, studiando quello che si poteva tentare per migliorare la coltivazione, e ne dava l'esempio con degli esperimenti nel proprio possesso, che doveva servire come podere modello. Acquistò macchine, trebbiatrici a vapore, allora una novità, mietitrici, falciatrici, aratrici, seminatrici. Quasi tutte queste macchine, riescirono di utilissima e pratica applicazione, alcune non corrisposero, anche per le eccezionali condizioni della maremma.

Si deve alla perseverante ed intelligente attività del Ricasoli, se in questa regione l'agricoltura raggiunse l'inatteso sviluppo che allora si verificò. Nei suoi rapporti con i possidenti suoi vicini fu sempre riservato, non ammetteva nella conversazione soggetti estranei all'agricoltura, non allusioni alle amministrazioni pubbliche, mentre con una ben diversa società era tutt'altro che estraneo alle desiderabili riforme economiche, ed allo svolgimento della politica nazionale italiana, mantenendosi in corrispondenza con le più illustri personalità, le quali a ragione contavano molto sulla sua ben utile collaborazione.

VII. — In Firenze si era costituita una società pubblicamente rappresentata dal marchese Cosimo Ridolfi, dal cavaliere Ubaldino Peruzzi, dall'avv. Tommaso Corsi, dall'avvocato Leopoldo Cempini e da Celestino Bianchi i quali, sulla fine del 1858, pubblicarono una dotta apologia delle leggi di giurisdizione amministrativa e polizia ecclesiastica stampate in Toscana sotto il governo del granduca Pietro Leopoldo primo, pubblicazione che fece molto rumore, il Vaticano avendo fatto appunto in quell'epoca delle premure, perchè alcune leggi Leopoldine venissero abrogate. Durante la visita in Toscana di Pio IX, quando nel 1857 passò da Firenze, di

queste leggi si era parlato, ma senza seguito Qui ricorderemo che sotto il granducato di Leopoldo II ai Gesuiti non era permesso di trattenersi in Toscana.

Nella primavera del 1859 comparve un secondo volume edito dalla stessa società, con il titolo: *La Toscana e l'Austria*, nel quale facendosi la storia dei fatti della occupazione toscana dal 1849 al 1850, si pubblicarono molti documenti che il governo locale desiderava non fossero ricordati. Il Granduca, e più gli zelanti impiegati di Corte, ayrebbero voluto sequestrare il libro, ed i ministri ricorsero al parere dell'alta magistratura, ma questa consigliò di passare oltre per prudenza, poichè una fiera burrasca minacciava la pubblica quiete in Italia.

Anche a palazzo Pitti si riconobbe non essere opportuno d'agire contro uomini autorevoli come erano quelli della società della Biblioteca Civile dell'Italiano.

Intanto questi andavano in ogni città della Toscana istituendo comitati per raccogliere firme di adesione ai principi esposti dal comitato fiorentino.

In questa circostanza comparvero altri scritti sullo stesso argomento, fra i quali quello dell'avvocato Vincenzo Salvagnoli intorno agli intendimenti di Vittorio Alfieri.

Non occorre qui ripetere le numerose amichevoli discussioni fra il Granduca e gli uomini più influenti di Firenze, i quali tentarono di persuaderlo ad una conciliazione con il Re Vittorio Emanuele suo nipote. Fra queste personalità ricorderò il marchese di Laiatico, don Neri dei Principi Corsini già governatore di Livorno, il marchese Cosimo Ridolfi già aio dell'arciduca Ferdinando. In questi colloqui, che furono via via resi pubblici, essi dimostravano al sovrano quale era oramai la sua posizione, o bisognava che egli accettasse l'alleanza con il Piemonte per fare la guerra all'Austria, o partisse e rinunziasse al trono della Toscana, condizione che sarebbe eguale per il figlio successore. Ma Leopoldo II era unicamente diretto dalla fede negli indissolubili legami di famiglia, rassicurato ed incoraggiato dalla ferma convinzione di poter essere sempre difeso dalla invincibile armata austriaca, sentimenti che divideva con tutti i componenti la imperiale famiglia, e che gli erano continuamente ripetuti da tutta la gente di corte. Nessuna informazione poi avevano il sovrano nè i suoi ministri della agitazione gravissima che si preparava in Toscana, e nella stessa Firenze e restavano indifferenti ad un pericolo ben più grave, ossia all'alleanza della Francia con

Casa Savoia, la quale così rendeva possibile la desiderata indipendenza Italiana. Leopoldo II per togliersi dalle noiose discussioni decise di abbandonare Firenze con la famiglia, tanto più che egli credeva si trattasse di una breve crisi da meritare solo una assenza anche più corta di quella mai dimenticata del 1849.

Di questa tranquillità d'animo della famiglia granducale ne sono prova le continue raccomandazioni del Granduca alle mogli dei ministri, specialmente a quella del ministro dell'interno, di far coraggio al marito, di non preoccuparsi affatto di un avvenimento di nessuna importanza. Egli ripeteva che una passeggiata di un corpo d'armata Austriaca avrebbe fra pochi giorni tutto calmato. A questo proposito interessa ricordare la risposta dell'arciduca Ferdinando data a monsignore Franchi, nunzio apostolico in Firenze, quando questi ossequiando i sovrani alla loro partenza dal palazzo Pitti augurò loro pronto ritorno; rispose l'Arciduca presente il Granduca: Certamente, monsignore, questa non è che una trotata, ci rivedremo tra poco a Firenze.

In seguito alla inaspettata partenza del Granduca che non aveva lasciata alcuna disposizione governativa, perchè convinto della brevità della sua assenza, non solo Firenze ma tutta la Toscana si trovò costretta ad occuparsi sollecitamente di costituirsi un governo, ed a nominare una commissione di cittadini perchè provvedesse a questa urgente necessità.

Il gonfaloniere di Firenze oltre le sue convinzioni politiche, anche per essere di famiglia austriaca, si era ritirato dall'ufficio. Tutti i ministri temendo le effervescenze della plebe si erano nascosti, per potere poi partire inosservati; lo stesso prefetto della provincia di Firenze era introvabile.

Al municipio di Firenze incombeva di prendere il governo della città e a questo atto fu consigliato dal commendatore Boncompagni rappresentante il Re di Sardegna.

Il municipio composto in quel momento da nove Priori si adunò lo stesso giorno 27 aprile, qualche ora dopo la partenza da Firenze del Granduca con la famiglia.

Constatata l'assenza del gonfaloniere, prese la presidenza del consesso il signor Domenico Naldini, e dopo breve discussione fu dettata la seguente deliberazione:

- > Considerando, quantunque alla magistratura non consti
- > ufficialmente, che S. A. R. il Granduca sia per abbandonare
- > il territorio Toscano dirigendosi verso Bologna;

» Considerando che dalle informazioni prese dalla magistratura e dalla lettera di questo giorno diretta dal ministero Sardo a questo nostro gonfaloniere, nonchè dalla lettera dello stesso ministero diretta al ministro Francese resulti la verità di questo fatto;

» Considerando, che non apparisce avere il principe emessa veruna disposizione relativa a chi deve rappresentarlo nella di sua assenza, ed assumere le ingerenze governative;

» Considerando, che ad evitare le gravissime calamità che potrebbero verificarsi nella mancanza anche momentanea dell'azione governativa, sia di necessità che il municipio devenga ad un provvedimento atto a prevenirle. Per questo motivo la magistratura aderisce alla nomina di un governo provvisorio, ed elegge a comporlo i signori cavaliere Ubaldino Peruzzi, avvocato Vincenzo Malenchini, maggiore Alessandro Danzini per voti favorevoli nove, contrari nessuno ».

Uno dei primi provvedimenti presi dal governo provvisorio fu la nomina del gonfaloniere nella persona del marchese Ferdinando Bartolommei, e dell'avvocato Tommaso Corsi a prefetto della provincia di Firenze.

Il giorno appresso, 28 aprile, il governo provvisorio diresse al ministro Cavour una memoria per impegnarlo ad ottenere in grazia da Sua Maestà il Re che assumesse la dittatura della Toscana, cosa che non fu accettata, e si dovettero contentare che il governo Sardo affermasse la dittatura militare durante la guerra.

Intanto che in poche ore si svolgevano questi importantissimi avvenimenti, il barone Ricasoli se ne stava tranquillamente nel castello di Brolio aspettando informazioni, dell'accaduto.

In Siena, come nelle altre città di provincia, il comitato locale liberale era privo di notizie e gli stessi prefetti da più giorni mancavano della solita corrispondenza giornaliera di ufficio, nè avevano ottenuta risposta ai ripetuti telegrammi inviati ai ministri dei quali nulla più sapevano. Si ebbe infine notizia che i principali erano in Roma.

La sera del 28 aprile il Comitato senese fu informato della costituzione del governo provvisorio, del prossimo arrivo in Siena dell'avvocato Piero Puccioni incaricato degli ordini del governo.

Il Puccioni giunto a Siena il giorno appresso di buon

ora, con il suo segretario Pietro Ferrigni, (poi noto come pubblicista col nome di Yorick,) si portò subito a visitare il prefetto Lazzerò Compagni, che trovò veramente affranto dal dolore per la partenza del Granduca, e decise subito di rassegnare le sue dimissioni. Il Puccioni ottenne la promessa che avrebbe continuato per qualche mese ancora nel suo ufficio di prefetto.

Quindi il Puccioni passò a salutare il generale Corradino Chigi, gonfaloniere del municipio di Siena, il quale fino dalla sua prima gioventù aveva appartenuto alla marina Sarda, della quale era stato distintissimo ufficiale sotto gli ordini di S. A. il Principe Eugenio di Carignano e che dopo aver lasciata la marina era tornato in Toscana come governatore dell'isola dell'Elba. Nel 1848 a Firenze era stato nominato generale della Guardia Civica, avea preso parte nel 1849 alla guerra dell'indipendenza Italiana, ed alla battaglia di Curtatone e Montanara avea perduto un braccio.

Affezionatissimo alla casa di Savoia, si sentiva buon suddito del Granduca, e pregato dal Puccioni accettò di restare in ufficio, ma vi rimase solo per qualche settimana, perchè nella attuale sua situazione si trovava a disagio. Improvvisamente partì per la campagna, e là visse dimenticato come desiderava. Nominato in seguito senatore del regno, prese parte ai lavori del suo ufficio con lode. Quando con la capitale il Senato dovè trasferirsi a Roma, Corradino Chigi non si dimise dall'ufficio di senatore ma dichiarò che non poteva per le sue convinzioni presenziare il senato in Roma.

Il Puccioni avea portato seco un incartamento diretto al Ricasoli a Brolio, da doversi consegnare nel modo, se non il più sollecito, il più sicuro. Faceva parte del Comitato liberale senese, il distinto gentiluomo Francesco Bernardi, il quale possedeva una villa con poderi sulla strada che da Siena conduce appunto a Brolio; egli si incaricò di fare recapitare il raccomandato inserito al barone Ricasoli per mezzo di un suo intelligente quanto fidato contadino. Questo essendo partito per Brolio a notte, giunse troppo tardi per trovare aperto il portone del castello, e dovè attendere la mattina per essere introdotto. Fedele agli ordini ricevuti consegnò il plico in proprie mani al Barone, il quale apertolo si mise subito ad esaminare i fogli. Il contadino volle scusarsi del ritardo, spiegandone la causa nel non essere stato prima ammesso, ma il barone rispose solamente: hanno fatto bene, e lo fece accompagnare alla porta.

Il Barone Ricasoli, senza alcuna premura, dopo qualche giorno partì per Firenze, mostrando così al pubblico che era opportuno frenare con l'esempio qualunque inutile dimostrazione della popolazione.

Si era giunti ai primi giorni di maggio ed il governo provvisorio toscano desiderava consegnare il suo ufficio ad un'assemblea se non più numerosa, almeno più definitivamente costituita, ma quello che tratteneva il triumvirato fiorentino dall'effettuare questo suo desiderio era il ritardo nella decisione del governo Piemontese.

Finalmente fra il commendatore Carlo Boncompagni ed il governo provvisorio, fu definitivamente stabilito, che esso entrerebbe in carica di commissario straordinario del Re Vittorio Emanuele durante la guerra, in quantochè Sua Maestà aveva accettato il modesto titolo di protettore della Toscana. Fu così che il Boncompagni investito dei necessari poteri dal suo governo, il dì undici maggio in palazzo Vecchio ricevè l'investitura della sua nuova carica dai rappresentanti del governo provvisorio, i quali in tal modo cessavano da ogni loro ingerenza.

Inaugurato il nuovo governo della Toscana, presieduto dal regio Commissario, venne nominato il ministero composto del barone Bettino Ricasoli, alla presidenza ed all'Interno, del marchese Cosimo Ridolfi per la pubblica istruzione, ed internamente incaricato del ministero degli affari esteri, Enrico Poggi alla grazia e giustizia, Raffaello Busacca de' marchesi di Gallidoro alle finanze, Vincenzo Salvagnoli agli affari ecclesiastici, ed il generale Francesco de Caverò (piemontese) a ministro della guerra.

Non essendo possibile di convocare sollecitamente i collegi elettorali per avere un parlamento toscano, era necessario formare una consulta di Stato alla quale ricorrere in caso di gravi decisioni.

Questa venne nominata con le principali e più distinte personalità del paese, con decreto dello stesso giorno 11 maggio 1859, sotto la presidenza del marchese Gino Capponi.

Tutti gli scrittori contemporanei, che narrano la storia dei rivolgimenti politici accaduti fra la Francia e l'Italia, dopo la metà del secolo XIX, credettero utile di nascondere dietro una densa nube di misteriose frasi, la vera politica di Napoleone III e del suo governo, dal 1852 al 1870. Ma bisogna riconoscere che Napoleone III ed il conte di Cavour

sieno stati i veri fondatori del nuovo diritto pubblico, cioè della costituzione delle nazionalità, diritto fino allora sconosciuto, anche dal sommo genio del primo Napoleone.

L'autorevole posizione del governo francese era ben apprezzata dalle potenze Europee al segno, che ogni primo dell'anno queste erano intente ad ascoltare dal labbro dell'Imperatore Napoleone III, l'indirizzo che guiderebbe la politica europea.

In quanto agli intendimenti dell'Imperatore dei Francesi rispetto all'Italia, per chi li voleva intendere erano di facile intelligenza, ma era anche nel nostro interesse di non volerli indovinare, senza dimenticarsi come Napoleone III dovesse principalmente curare gli interessi della Francia, e tenere conto di certi secolari sentimenti dei Francesi rispetto al nostro paese.

L'inaspettato avvenimento che diede l'ultima spinta alla decisione di Napoleone III ad entrare nel movimento Italiano, non si può negarlo, fu il gravissimo attentato di Felice Orsini e compagni, considerandolo non un semplice fallito regicidio ma come una intimazione ad agire del partito rivoluzionario Italiano. L'Italia era la sede permanente, il focolare inestinguibile di tutte le anarchiche rivoluzionarie associazioni. Di queste Napoleone ne aveva personale conoscenza per il suo lungo soggiorno nelle Romagne. ⁽¹⁾

Sommo politico apprezzò l'autorità che aveva presa in Italia la dinastia Sabauda, e concepì un governo regolare dando all'Italia un nuovo assetto politico sotto la alta protezione Francese. Intendeva in una parola surrogare la dominazione austriaca con quella Francese, modificata con certi rimpasti territoriali, formando dei principati retti a sistema rappresentativo, e che lo Stato del Papa fosse tutelato dall'armata Francese. Gratificava la casa di Savoia con la cessione della Lombardia. Rispetto all'Italia centrale, ove era pure la Toscana, aveva un progetto domestico da svolgere in seguito, ossia dopo la guerra, e più specialmente sentito il parere degli uomini i più influenti del paese.

In fine Napoleone III era deciso prima o poi di cacciare

⁽¹⁾ Felice Orsini era nato a Medola negli stati Romani. Aveva figurato nel governo Repubblicano nelle Marche nel 1848-49, noto per essere potuto evadere dalle Carceri di Mantova. Autore con Pieri ed altri anarchici del fatto di Parigi, fu decapitato il 13 marzo 1858.

l' Austria dall' Italia, ma l' assoluta indipendenza di questa dalla dominazione straniera non la poteva concepire, e se anche l' avesse dovuta accettare non l' avrebbe approvata, temendo la opinione contraria dei Francesi, esposta a viva voce e continuamente pubblicata nei giornali o nel Parlamento.

Napoleone III il dì 8 maggio 1859 dal palazzo delle Tuileries aveva dichiarato al popolo Francese, che se l' Austria avesse fatto entrare il suo esercito nel territorio del Re di Sardegna alleato della Francia, questo fatto equivaleva ad una dichiarazione di guerra. « Essa viola » così, diceva l' Imperatore « i trattati e minaccia le nostre frontiere, tutte le » grandi potenze hanno protestato contro questa aggressione ».

Ciò nonostante l' Austria fiduciosa nella vittoria non curò questa esplicita dichiarazione di guerra, e si decise ad occupare il Piemonte.

Le truppe Francesi cominciarono a partire da Parigi dalla caserma du Chateau d' Eau la sera del 24 aprile 1859.

Ricordando l' entusiasmo recente col quale Parigi aveva accolto l' armata al suo ritorno dall' Oriente nella guerra di Crimea, questa partenza delle truppe per l' Italia era degna di destare eguale commozione.

Ovunque gran folla di gente si aggruppava presso le caserme per salutare le truppe in partenza per l' Italia, facendo voti per la vittoria. Gli operai si mescolavano ai soldati, loro offrivano fraternamente il braccio per portarne il piccolo bagaglio che ciascheduno aveva oltre il solito sacco.

L' Imperatore partì da Parigi alle sei pomeridiane della sera di martedì 11 maggio accompagnato dal cugino principe Napoleone per andare a prendere il comando dell' armata. Arrivò a Genova il 12.

Le truppe francesi ovunque furono accolte con un entusiasmo indimenticabile.

VIII. — Ma volendo limitare il mio racconto al soggetto che mi sono proposto, cioè alla azione importantissima che ebbe il barone Bettino Ricasoli nella formazione dell' unità Italiana, non mi è dato di ricordare la storia delle gloriose vittorie delle nostre truppe, e di quelle della potente alleata; ripeterò solo che dopo una serie di vittorie che respinsero gli Austriaci, il 24 giugno 1859 accadde la famosa battaglia di Solferino, che decise la fine della occupazione Austriaca nella

Lombardia, dopo la quale però Napoleone III non poté continuare la guerra in Italia. Al domani di questo memorabile combattimento che costò la vita a tante migliaia di valorosi, i due Imperatori accettarono un breve armistizio all' 8 luglio per trattare la pace che fu segnata a Villafranca il 12 luglio 1859.

Dopo che i rappresentanti delle nazioni belligeranti ebbero stabilito in massima le basi delle trattative, gli imperatori Napoleone III e Francesco Giuseppe si incontrarono a Villafranca, mantenendo nella forma la più cordiale accoglienza, ed entrati in una modesta casetta si chiusero soli in una stanza seduti ad una tavola sulla quale si trovava della carta, delle penne, un mazzo di fiori nel centro e nulla più. Qui discussero brevemente, quindi sottoscrissero le seguenti condizioni di pace. L' imperatore d' Austria cedeva incondizionatamente all' Imperatore dei Francesi la Lombardia con la sua capitale Milano. La città di Venezia con le sue provincie restavano all' impero Austriaco.

Era concordato fosse impedito qualunque intervento armato in Italia che potesse influire sulla manifestazione libera della volontà degli Italiani.

I principi spodestati potevano tornare sovrani nei loro Stati, alla condizione, che vi fossero richiamati dalle loro rispettive popolazioni.

L' Imperatore dei Francesi cedeva la Lombardia e la città di Milano al Re di Sardegna.

IX. — I due Imperatori sortiti dal convegno furono circondati dagli ufficiali dei loro seguiti i quali vennero dai sovrani presentati gli uni agli altri, quindi montati a cavallo accompagnatisi per un breve tratto di strada, dopo una cordiale stretta di mano si diressero l' uno per Verona l' altro per Valeggio.

Napoleone partì subito per Parigi, ove giunse il 17 di luglio, percorrendo in fine la ferrovia di cinta per Saint Cloud, e così ebbe termine una delle più rapide e delle più importanti campagne delle quali ci rammenti la storia.

La convenzione di Villafranca produsse in Italia un generale scoraggiamento come di un fatale disastro irrimediabile, fu considerata una disfatta del partito nazionale, e tale che lo stesso conte di Cavour, dopo un lungo colloquio con il Re Vittorio Emanuele la sera del 17 luglio, volle rassegnare le sue dimissioni nelle mani di Sua Maestà, e si ritirò dal ministero. Pregato dal Re indicò gli uomini che reputava più

idonei per suoi successori ed infatti il nuovo ministero si costituì il giorno appresso con le seguenti persone: Urbano Rattazzi all'Interno, Gori alle Finanze, Achille Mauri alla pubblica Istruzione, Fanti alla Guerra, Bona ai Lavori Pubblici, Casinis alla Grazia e Giustizia. Restava a dirigere le sorti italiane Vittorio Emanuele, egli bastava.

I principi fuggiti dai loro Stati si consideravano sulla via del ritorno, illudendosi di essere richiamati entusiasticamente dai loro popoli.

In Toscana all'annuncio della pace di Villafranca data dai giornali, alcuni Prefetti, unici fra gli altri concittadini, in segno di esultanza inastarono per qualche ora la bandiera tricolore. Fra questi quello di Siena Lazzerio Compagni.

A Firenze però in mezzo allo sconforto generale, vi erano degli uomini che non si lasciarono vincere dalla prima impressione di scoraggiamento, e giudicarono come le condizioni della pace di Villafranca potevano modificarsi per due circostanze essenziali, cioè, perchè l'intervento armato non era ammesso dalle potenze Europee, e poi perchè fossero possibili le restaurazioni dei principi spotestati nei loro Stati, era necessaria la condizione che le popolazioni li avessero richiamati. In conseguenza era concesso agli Italiani di decidere della propria sorte. Era cessato per sempre l'intervento delle armi straniere per governare gli Stati Italiani. La pace di Villafranca aveva lasciata all'Austria una importantissima provincia; ma si aveva il diritto di pretendere di più dal nostro alleato?

Nel 1859 senza le armi francesi non sarebbe stato possibile neppure di tentare di respingere dalla Lombardia il nostro secolare oppressore che possedeva un'armata regolare numerosa, nè si sarebbe potuto impedire che intervenisse armata mano ad imporre alla popolazione italiana il governo di quei principi spotestati che per diversi titoli dipendevano dall'Austria.

In Italia, il solo Piemonte aveva un'armata nazionale condotta da abili generali, però deficiente per numero di combattenti da poter tenere fronte all'armata austriaca.

« La libertà mantenuta in Piemonte per la fede di un » magnanimo sovrano, (scriveva il conte Cammillo Marcolini) » era un potentissimo incentivo perchè pure altre provincie » italiane la desiderassero e volgessero rapido lo sguardo colà » da dove doveva venire la salute per tutta Italia. »

Infatti senza un sovrano come Vittorio Emanuele, un uomo di Stato come il conte di Cavour, coadiuvati dai numerosi uomini politici che in quell'epoca figurarono, sarebbe stato impossibile di compiere la grande opera della nazionale indipendenza italiana.

X. — Ora in Toscana cominciava l'azione indimenticabile del barone Bettino Ricasoli il quale nel campo politico monarchico percorreva impavido il corso del suo programma con quella lealtà, che formava il suo carattere specialissimo, nè piegava ad alcuno per quello spirito di opportunismo che guida la maggioranza degli uomini politici, e li spinge ad agire spesse volte in malafede fino nelle loro conclusioni professionali.

Il Ricasoli non aveva alcuno di quelli obblighi di obbedienza settaria che costringono sempre anche gli uomini onesti a commettere atti di tradimento, persuaso, quanto Ugo Foscolo, che per fare l'Italia fosse necessario disfare le sette. Non dimenticava come si erano svolti i moti politici nella Lombardia nel 1848-49, la reazione creata dalla politica Austriaca per mezzo della sua polizia coadiuvata dalle manovre mazziniane, ben lieti di avere schiacciata la monarchia italiana. In fatti il Re Carlo Alberto era stato a Milano bloccato nel palazzo Greppi da una numerosa plebaglia minacciante.

Allora la guardia Nazionale era stata sciolta, tutte le autorità di governo si erano ritirate. Le carrozze del Re erano state a furia di plebe rovesciate e derubate. Carlo Alberto stesso con difficoltà avea potuto mettersi in salvo, grazie agli atti di mirabile coraggio del duca di Genova e dei suoi generali.

Radetzky ne profittava per avanzarsi in Piemonte e per compiere la sua opera contro il movimento nazionale italiano. La linea di battaglia ai primi di marzo 1849 era dalla bicocca Casellare che sta a cavaliere della strada di Mortara fino al casale situato dietro alla Cascina, una della corte nuova verso Vercelli, battaglia che durò diversi giorni conosciuta col nome di disastro di Novara, vittoria come tutti sanno degli Austriaci, dovuta alle manovre mazziniane che per la loro gravità consigliarono Carlo Alberto il 23 marzo di abdicare in favore di suo figlio Vittorio Emanuele, atto importantissimo pubblicato a Torino il seguente 26 dello stesso mese dal principe Eugenio di Savoia Carignano.

Il nuovo giovane Re sul campo di battaglia non solo rac-

colse la corona di Piemonte ma quella di Re d' Italia. Fino da principio diede prova del come sapesse imporre, nei momenti difficili, con l' energia del suo carattere, la fermezza e l' opportunità dei suoi giudizi, la prontezza delle sue decisioni

Mai errò nei suoi atti personali di governo, imponendone ai sovrani come alla schiera degli agitatori.

Durante questa epoca di gravi preoccupazioni il partito mazziniano si era astenuto dallo spiegare violentemente la sua opposizione, non trascurando però una certa ingannevole indifferenza, ripetendo lo stesso Mazzini che non teneva affatto alla forma di governo repubblicano, che voleva l' unità e l' indipendenza italiana, gli italiani poi si dassero il governo che credevano. Pure il Mazzini chiedeva al governo toscano di non essere con i suoi amici messo fuori dallo stato in quei momenti importanti dell' apertura delle urne. In quella circostanza il grande agitatore sperava sull' appoggio degli autonomisti toscani, e sul concorso del partito clericale, in quel momento appunto quando si fosse venuti a stabilire la forma di governo da preferirsi, ed allora pensava dare ferocissima battaglia alla monarchia rappresentata da Vittorio Emanuele di Savoia.

Questi segreti progetti del Mazzini non potevano sfuggire al governo toscano come alla massa degli italiani ed infatti il Ricasoli fino dal 14 luglio 1859 per mezzo del prefetto di Firenze Alessandro Bossini pubblicava il seguente proclama: (1)

» Cittadini

» Mentre il governo provvede con ogni suo potere onde i
» voti più sentiti, i più vitali interessi della Toscana sieno
» salvi e soddisfatti, alcuni turbolenti agitano il popolo con
» false ed allarmanti notizie e lo eccitano a dimostrazioni di-
» sordinate e violenti.

» L' autorità si affida nel senno degli onesti e buoni cit-
» tadini i quali debbono comprendere come ogni dimo-
» strazione non faccia che scomporre le forze e dividere gli uo-
» mini per dare forza ai partiti estremi il cui solo scopo è il

(1) L' avvocato Alessandro Bossini fu per diversi anni Regio Procuratore del Tribunale di Grosseto. Si trovava in questo ufficio nel 1848 e si disse autore di un proclama contro il Governo Austriaco, eccitante i maremmani a ribellarsi. Denunziato il Bossini dalla polizia fu per essere destituito, quando il Cav. Grandoni, uomo autorevole presso il Granduca, ottenne che il Bossini fosse traslocato a Pistoia. Il barone Ricasoli che lo aveva conosciuto a Grosseto e ne apprezzava la sua rara intelligenza lo nominò Prefetto di Firenze.

» sovvertimento dell'ordine. E pieno della coadiuvazione e
 » dell'appoggio dei veri patrioti porrà in opera ogni suo
 » potere per rendere vane le mene dei tristi e procacciare la
 » loro punizione.

» A questo effetto si rammenta che ogni radunata di per-
 » sone nei pubblici luoghi, per le vie, e per le piazze, intesa
 » a manifestare disapprovazione, è vietata dal codice vigen-
 » te, sarà severamente punita, e la pubblica forza e l'au-
 » torità governativa hanno obbligo di intimarne lo sciogli-
 » mento.

» La Toscana deve mostrarsi all'Europa degna di essere
 » ascoltata nei suoi consigli, di essere esaudita nei suoi voti
 » e giusti desideri: saprà con ogni suo mezzo sostenerli e pro-
 » pugnarli.

» Dalla prefettura di Firenze, 14 luglio 1859.

» Il Prefetto A. BOSSINI. »

Quello che non stampò ma fece sapere era, che ordini severi erano stati dati, che non si lasciasse entrare in Toscana nè Mazzini, nè Montanelli, nè Alberi, ed altri che avevano figurato principalmente a Livorno nel 1849. Alcuni come Giovanni Nicotera furono arrestati, condotti a Castel Pucci ⁽¹⁾ e dopo poche ore accompagnati ai confini.

Il Ricasoli era talmente preoccupato del mantenimento della difesa dell'ordine pubblico, che lo stesso 14 luglio volle fosse decretata definitiva la costituzione della guardia Nazionale, fino allora provvisoria.

XI. — Esisteva in Firenze un giornale ufficiale, intitolato *Il Monitore*, ma il partito liberale credè non a torto, che fosse necessario un nuovo giornale che tenesse informato il pubblico degli atti del governo e questo giornale intitolato *La Nazione*, cominciò la sua pubblicazione il 14 luglio 1859 redatto dall'avvocato Leopoldo Cempini, dal cavaliere Carlo Fenzi, figlio del conosciuto banchiere di Firenze, e dall'avvo-

(1) Alcuni scrittori moderni per errore chiamano Castel Pulci, invece di Castel Pucci, forse non sapendo che Castel Pulci appartenne a questa famiglia fiorentina estinta fino dal secolo XV che ebbe le sue case e torri in Firenze in Via delle Carrozze in seguito incorporate nella fabbrica degli Uffici — Castel Pucci nel Valdarno di sotto appartenne a questa famiglia. In questa località i marchesi Riccardi fabbricarono una delle Ville monumentali che alla estinzione di questa casata fu acquistata dal demanio. Per qualche tempo servi da carcere, ed ora è stata ridotta a manicomio, e continua a chiamarsi Castel Pucci nè la famiglia Pucci vi ha mai avuto alcun interesse.

cato Piero Puccioni; però la regolare amministrazione del giornale, sotto la direzione economica Barbèra, si costituì il seguente 19 luglio 1859.

Il numero 14 della *Nazione* comincia così: Dopo la notizia
 » del trattato di pace comunicato al governo ierisera, fu pub-
 » blicato ed affisso il seguente proclama:

» Le nuove dell' avvenimento che troncano le più belle
 » speranze addolorano tutti i cuori. Il governo partecipa alla
 » vostra costernazione, ma noi non dobbiamo abbandonarci
 » a questa, dobbiamo aspettare di avere notizie dei fatti, non
 » ancora conosciuti nei loro particolari, dobbiamo stringerci
 » insieme per mostrare con la nostra fermezza, che siamo degni
 » di essere cittadini d' una patria indipendente e libera.

» Finchè ci rimanga questa fermezza, non avremo per-
 » dute queste speranze.

» Qua sono per partire i nostri inviati per Torino all' og-
 » getto di sapere le vere condizioni delle cose. Ora anche la
 » manifestazione del dolore non sarebbe che un aggravio
 » del male. Conserviamo l' ordine che è più che mai necessario
 » alla salvezza della patria. Dimani si adunerà la Consulta di
 » Stato, con essa il Governo alzerà la voce della Toscana a
 » Vittorio Emanuele, in cui riposa ogni nostra fiducia.

» La Toscana non sarà contro il suo volere ed i suoi di-
 » ritti riposta sotto il giogo nè sotto l' influsso Austriaco. »

Seguono le firme del Commissario del Re Comm. Bon-
 compagni e dei Ministri.

Il 15 luglio Celestino Bianchi, segretario del governo della
 Toscana, partì per Torino, e la *Nazione* dandone la notizia
 aggiungeva:

« Se la Toscana si mantiene nel suo buono e vero spirito
 » Italiano è sempre padrona dei suoi destini, e disponendo di
 » sè italianamente, gioverà grandemente al compimento dei
 » destini d' Italia. »

XII. — Il Ricasoli non perdeva tempo, voleva che il paese
 manifestasse il suo desiderio, la sua ferma volontà, con un atto
 pubblico, in una assemblea regolarmente costituita, ed infatti
 con decreto del 15 luglio riattivò la legge elettorale Toscana
 del 3 maggio 1848 ed ordinò ai Gonfalonieri la immediata
 formazione delle liste elettorali.

In questi giorni la casa di Lorena volle far sapere ai
 suoi antichi sudditi che il granduca Leopoldo II aveva fino dal
 21 luglio 1859 abdicato la sovranità della Toscana, in favore

di suo figlio primogenito, il quale fino da quel giorno si intitolava Ferdinando IV granduca di Toscana.

XIII. — Il seguente 8 agosto seguì la elezione dei deputati toscani e l'inaugurazione del Parlamento potè farsi il successivo undici dello stesso mese.

Alle ore nove antimeridiane i deputati ed il ministero si trovarono riuniti nella cattedrale di Firenze da dove, terminata la funzione religiosa, si avviarono al palazzo Vecchio, e presero posto nella gran sala così detta dei Cinquecento ove era stato preparato l'occorrente anfiteatro.

In questa prima adunanza fu costituita la presidenza; per ragione di età nominando a presidente il Cav. Giuseppe Puccioni, vice presidente della Suprema Corte di Cassazione, e segretari il marchese della Stufa, Francesco Carega di Livorno, Bernardino Martinucci di Pitigliano, e Torello Ticci.

Il corpo diplomatico nella tribuna era rappresentato dal ministro di Francia e dal marchese Spinola incaricato di affari di Sua Maestà Sarda.

La folla degli spettatori nella gran sala e nelle località vicine era imponente, ma non ostante l'ordine fu mantenuto perfettamente.

All comparire del ministero risuonarono entusiastici applausi. La città era in festa ed ovunque erano bandiere, tappeti e parati alle finestre, ed alle botteghe, spesso in mezzo ad un trofeo di bandiere eravi il ritratto del Re Vittorio Emanuele.

Il Barone Ricasoli capo del governo della Toscana lesse un nobilissimo messaggio con il quale espose il programma del governo dicendo, che l'assemblea era chiamata a soddisfare ai voti del paese: egli non trascurò di fare la storia della costituzione del presente governo dicendo:

« La guerra nazionale affrettata coi voti di tutti gli italiani e resa possibile dal generoso concorso dell'Imperatore dei francesi, privò la Toscana di una dinastia che vi dimorava da più di un secolo. Non fu cacciata, ma di sua scelta preferì di correre la fortuna dell'Austria con la quale aveva stretti patti di vassallaggio, piuttosto che seguire il paese e soddisfarne il sentimento nazionale.

» Non vi furono violenze, ma il principe chiaritosi austriaco ed il paese volendo rimanere Italiano, ciascheduno prese la sua via.

« Rimasto lo stato senza governo, il Municipio fiorentino provvide alla nomina di un reggimento provvisorio che

- » presto ebbe il concorso di tutta la Toscana; e come gli
- » sguardi erano rivolti al Re magnanimo che apparecchiava
- » sul Ticino le armi liberatrici, così egli fu spontaneamente
- » invocato dittatore, con suprema potestà sulle cose civili e
- » militari.

» Alle ragioni di Stato non consentirono fosse accettata
 » la dittatura, ma sotto il protettorato del Re Vittorio Ema-
 » nuele si costituì in Toscana un governo regolare.»

Il Ricasoli concluse il suo programma con queste indi-
 menticabili parole:

« La violenza può distruggere non edificare, nè è pace
 » vera quella che lascia sussistere le cause dei conflitti fra
 » popoli e governo.

» Signori rappresentanti, non ci sgomenti la nostra pic-
 » colezza di stato perchè vi sono momenti nei quali anche
 » dai piccoli si possono operare cose grandi.

» Ricordiamoci che mentre in quest'aula, muta da tre
 » secoli alla voce di libertà, trattiamo di cose toscane, il no-
 » stro pensiero deve mirare all'Italia. Il municipio oggi senza
 » la nazione sarebbe un controsenso, senza clamori e senza
 » burbanza diciamo quello che come italiani vogliamo essere,
 » e la Toscana darà un grande esempio, e noi ci feliciteremo
 » di essere nati in questa parte d'Italia, nè come volgono
 » gli eventi dispereremo dell'avvenire della patria nostra di-
 » letta.»

XIII. — Due furono le deliberazioni proposte alla assem-
 blea, la prima, una deliberazione del deputato Ferdinando
 Andreucci letta, dal deputato dell'assemblea conte Ugolino
 della Gherardesca, che dichiarava decaduta la dinastia Lore-
 nese dalla sovranità della Toscana. Fu votata alla unanimità
 il 16 di agosto.

La seconda, con la relazione del deputato avvocato Tom-
 maso Corsi, fu letta dal principe don Ferdinando Strozzi il
 20 agosto seguente, proclamava l'annessione della Toscana al
 regno costituzionale del Re Vittorio Emanuele di Savoia, pro-
 posta che dall'assemblea ottenne l'unanimità dei suffragi,
 confermata dalla grandissima maggioranza dei fiorentini, ed
 accolta con indimenticabile applauso da tutta la popolazione
 Toscana.

I diversi oppositori al nuovo ordine di cose, prudentemente
 stavano in silenzio, a bassa voce si comunicavano le loro spe-
 ranze e così passavano il tempo, quando nè aspettato nè gra-

dito, arrivava in Firenze Sua Altezza Imperiale il principe Napoleone Girolamo Bonaparte, cugino di Sua Maestà Napoleone III il quale avendo sposata quella santa che è la principessa Clotilde di casa Savoia, si sentiva degno di un trono.

Veniva fra noi col titolo di generale del quinto Corpo di armata delle truppe francesi. In Crimea aveva date prove negative della sua attitudine alle armi, ed aveva commesso l'errore indimenticabile di farsi giudicare. In Firenze veniva unicamente alla ricerca di questo deplorato trono, perchè gli avevano detto che ve ne era uno disponibile nell'Italia centrale. A Firenze era assai conosciuto nella società elegante, avendovi passato diversi anni col padre, il ben noto ex Re di Westfalia.

Come pretendente non aveva appoggio, e come privato, meno certi amici poco accreditati, nessuno lo volle avvicinare, sebbene cugino dell'imperatore Napoleone III.

Il Ricasoli, sempre coerente a se stesso, neppure credè opportuno di andarlo a salutare, così il principe partì da Firenze sdegnato.

Napoleone III non per questo abbandonò in massima il progetto del regno dell'Italia Centrale, e qui ricorderò una lettera di Giuseppe Massari del 20 febbraio 1860 in conferma di quello che Ubaldino Peruzzi aveva scritto da Parigi: in quella lettera si dice: « il governo francese non ha obiezione » alla annessione delle provincie Italiane al di qua dell'Appennino, ma per quelle al di là, vale a dire la Toscana, » non si mostra nella stessa disposizione, ed ha proposto di » formare un regno separato. »

Si capisce, era appunto di questo regno separato che si voleva fare un trono al principe Napoleone Girolamo Bonaparte. Ma non si era ai tempi del primo Napoleone.

Il Massari nella stessa lettera diceva:

« L'altro giorno Arese scriveva da Parigi, che qualora » il governo Sardo si fosse ostinato per l'annessione della » Toscana, la Francia avrebbe ritirate le sue truppe dalla » Lombardia, e lascierebbe che la Sardegna corresse i suoi » rischi. »

Al Conte di Cavour si deve la risposta per telegrafo:

« Io sono disposto a correre tutti i rischi possibili piuttosto che abbandonare la Toscana, e nel farmi il racconto » di questo incidente, il conte mi ha detto di rinnovarti le » assicurazioni più formali che egli non cederà di un capello

- » a questa politica, che quanto è arrendevole alle questioni
- » di forma, altrettanto è duro in quelle dei principii. (1) »

Giovanni Fabrizi trasmetteva da Parigi al Ricasoli il 28 febbraio 1860 fra le informazioni « che la Francia dice che » se il Piemonte vuole compiere anche l'annessione della Toscana, è libero di farlo a tutto il suo rischio e pericolo, » perchè la Toscana deve costituirsi uno stato distinto e » solo. » (2)

XVI. — Quattro giorni prima il Ministero degli Esteri di Francia aveva inviato a Torino un dispaccio nel quale esponevansi gli intendimenti del governo imperiale, circa l'assetto da darsi all'Italia centrale.

In quel progetto era proposto il ristabilimento del granducato di Toscana nella sua autonomia politica e territoriale.

Questo era il parere della Francia Imperiale nel 1860, allorchè il Ministro Talleyrand rappresentante la Francia a Torino scriveva in nome del suo governo al conte Cavour « che l'idea dell'annessione del granducato di Toscana, cioè » l'assorbimento di un altro paese dotato di una così bella e » nobile storia, e così devoto fino ad ora, alle sue tradizioni » non può certamente deviare da una aspirazione della quale » è impossibile al governo dell'Imperatore di disconoscere il » danno, che è ben lungi dal credere non sia sentito dalla po- » polazione Toscana. »

Era bene doloroso di constatare che questo era il sentimento della stampa francese, come della sua diplomazia, e ne abbiamo la conferma in quelle memorie dell'eminente ministro francese, il conte Reiset, il quale esaminando gli atti del governo di Napoleone III, scrive: « Non possiamo al giusto » giudicare gli errori della politica estera di Napoleone III, » senza che l'abbassare la Russia nell'interesse dell'ingrata » Inghilterra fu il primo errore.

» Un errore anche più grave si andava commettendo e » fu quello commesso il giorno dopo il colpo di Stato, allor- » chè Napoleone III aveva detto al ministro di Sardegna: » io farei qualche cosa per l'Italia, e questo qualche cosa

(1) Giuseppe Massari di Bari morì a Roma il 2 di maggio 1884 il giorno prima della morte di Quintino Sella l'illustre ministro delle Finanze e benemerito uomo di Stato.

(2) non si deplora mai abbastanza la distruzione di tante carte interessanti, nel sacco dato alle Tuileries il 4 settembre 1870 e l'incendio della Comune di Parigi, del 21 marzo dello stesso anno

» per l'Italia, era l'abbandono della politica tradizionale della
 » Francia in Italia, che si riassume così bene nel dispaccio
 » del signore de Bastide ministro degli affari Esteri al gene-
 » rale Cavaignac. Non possiamo trattenerci dal dichiarare che
 » sarebbe per la Francia un fatto grave la creazione al piè
 » delle Alpi di una monarchia Italiana di undici o dodici
 » milioni di abitanti, appoggiata questa monarchia fra due
 » mari, formando, sotto tutti i riguardi, una potenza ragguar-
 » devole, tanto più se questo Stato così costituito, dovesse
 » ancora assorbire il resto d'Italia. »

Figuriamoci poi quale sventura sarebbe stata giudicata per la Francia, secondo Reiset, l'unità Italiana con la capitale in Roma.

Il diplomatico francese continua a dire:

« Noi francesi possiamo anche ammettere la unità ita-
 » liana ma sotto forma di una federazione fra gli Stati
 » indipendenti, avendo la loro propria sovranità, ed equi-
 » librata quanto fosse possibile, ma non affatto l'unità che
 » piace agli italiani, sotto la denominazione, la sovranità
 » ed il governo di un solo, sarebbe quello più potente di
 » tutti. »

XV. — La contrarietà della Francia ad un'annessione della Toscana al Piemonte come a qualunque costituzione di un regno italiano rese necessario ai toscani il manifestare il loro volere con un plebiscito.

Il 29 febbraio 1860, il conte di Cavour comunicava al barone Ricasoli il dispaccio di Thouvenel, che imponeva alla Toscana di non unirsi al Piemonte ed aggiungeva di avere risposto a Parigi: « che il governo di Torino dal canto suo non muoveva difficoltà contro il divisato assestamento. » Abile risposta che contentava la Francia ed imponeva alla Toscana una personale responsabilità nella persona del suo governatore, il barone Ricasoli, ma così cessava il falso concetto che la Toscana fosse costretta dal Piemonte ad accettare la sottoposizione al governo del Re Vittorio Emanuele.

Stabilito dal governo Toscano di sperimentare il suffragio generale, furono invitati tutti i toscani, maggiori di età, a volere dichiarare se volevano unirsi alla monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele, ovvero desideravano un regno separato. Con la frase del regno separato tanto si poteva interpretare la restaurazione del granducato sotto la esistente casa di Lorena, come la istituzione di un nuovo governo con

un sovrano da nominarsi. Però il governo toscano a scanso di equivoci, dichiarò, che le schede con formule diverse da quella di regno separato, sarebbero dichiarate nulle.

La domenica undici marzo 1860 fu designata per convocare alle urne i duecento quarantasei comuni di Toscana. Il concorso fu sufficientemente numeroso, e riconosciuto imparzialmente come liberissimo.

In nessuna località della Toscana si ebbe a lamentare alcuno spiacevole incidente. Lo spoglio delle schede fu fatto a Firenze sotto gli ordini della Suprema Corte di Cassazione con la più scrupolosa esattezza.

Il giorno 15 marzo 1860 il governo della Toscana dalla loggia del palazzo Vecchio pubblicò il risultato della votazione usando la formula: « Regnando Sua Maestà Vittorio » Emanuele i risultati della votazione essere stati i seguenti:

- » Per la unione alla monarchia costituzionale del Re
- » Vittorio Emanuele Voti 366,571.
- » Pel regno separato 14,925.
- » Voti nulli 4949.

Può dirsi imparzialmente che il risultato del plebiscito toscano assicurò quello della costituzione della unità italiana. (1)

Il barone Ricasoli ben soddisfatto del risultato del plebiscito volle portare a Torino e presentare personalmente al Re il voto spontaneo quanto solenne dei nuovi sudditi, ed il magnanimo sovrano manifestò la sua gratitudine decorando con le sue mani il Barone Bettino Ricasoli del collare dell'ordine Supremo della Santissima Annunziata ed investendolo della dignità di governatore generale della Toscana.

Il ritorno del Ricasoli a Firenze la sera del 24 marzo 1860 fu un vero trionfo. Il 30 marzo successivo il comune di Firenze deliberò che la via del Cocomero, ove si trova il palazzo Ricasoli, si chiamasse via Ricasoli.

Occorreva provvedere alla nuova istallazione del governo ed infatti *La Gazzetta ufficiale del Regno* in Torino del 26

(1) La Corte di Cassazione nel 1859 si componeva del Presidente Bassi Com. Vincenzo, Vice-Presidente Puccioni Cav. Giuseppe, e dei Consiglieri. Magnani Cav. Antonio, Carducci Cav. Carlo, Del Greco Cav. Valentino, Rodriguez Cav. Gaetano, Nuccini, Bonaiuti Cav. Silvio, Gilles, Pasqui Cav. Zanobi, Cocchi Aiazzi. L'ufficio del Regio Procuratore General, alla Corte di Cassazione. Samminiatelli Cav. Donati, primo avvocato generale Marzucchi Cav. Celso, secondo avvocato generale, Fortini Cav. Ferdinando.

di marzo, pubblicava un decreto del Re Vittorio Emanuele con il quale, allo scopo di riconoscere pubblicamente la sua accettazione a sovrano della Toscana, sentito il consiglio dei ministri, nominava Sua Altezza il principe Eugenio di Savoia Carignano, luogotenente del Re in Toscana con il comando delle armate di Terra e di Mare.

Provvisoriamente si manteneva una amministrazione sotto gli ordini di un governatore in luogo di un presidente dei ministri, i quali dirigevano i diversi dipartimenti, ma poi a seconda dei casi dipendevano dal governatore, o dal luogotenente, che equivaleva alla autorità sovrana.

A questa disposizione importantissima meritava di essere posta la firma del Re e quella dei suoi ministri Cavour, Fanti, Mamiani, Jacini, Vegezzi e Cassinis.

Il 29 marzo il principe di Carignano verso le ore tre pomeridiane, fece il suo ingresso in Firenze venendo da Livorno, avendo preferito la traversata per mare alle incomplete e scomode ferrovie di allora.

L'accoglienza fu entusiastica. Erano alla stazione ferroviaria a riceverlo tutte le autorità in mezzo a numerosa guardia nazionale, ed una folla imponente di gente con musiche e bandiere. Una quantità di fiori vennero gettati nella carrozza di Sua Altezza, che continuamente acclamato traversò la città per entrare nella reggia del Palazzo Pitti. La sera la città fu splendidamente illuminata.

Il giorno appresso fu affisso in Firenze il proclama del principe di Carignano che annunciava l'ufficio importantissimo che gli era stato conferito da Sua Maestà dicendo :

» Io vi ringrazio, o popolazione della Toscana, e sono » lieto ed altiero che il Re mi abbia eletto ad interprete ed » esecutore dei suoi alti proponimenti. »

Il seguente 12 aprile il giornale l'*Opinione* annunciava che « Sua Maestà partirà da Torino il giorno 15 corrente » per la Toscana ove si tratterebbe otto giorni, quindi visi- » terà l'Emilia e vi si fermerà sette giorni parte a Bologna, » Modena, e Parma.

» Il conte di Cavour accompagnerà S. M. nel suo viag- » gio in Toscana. Il cav. Turini si fermerà ad aspettare S. M. » a Bologna, ed il conte di Cavour tornerà a Torino »

XVI. — L'arrivo del Re preoccupava grandemente i fiorentini.

Si leggeva affissa una notificazione che annunciava co-

me « lunedì 16 aprile prossimo, arrivando Sua Maestà il Re » a Firenze, sulla proposta del governatore generale della Toscana a tutti gli effetti legali, il detto giorno era dichiarato giorno di feriato. »

Lunga, e quasi noiosa sarebbe la descrizione della decorazione delle strade di Firenze per le quali doveva passare il Re Vittorio Emanuele per recarsi dalla stazione ferroviaria alla residenza regale del palazzo Pitti, e mi limiterò ad accennare i principali archi trionfali eletti dalle diverse associazioni. Alla stazione ferroviaria della porta al Prato era stato costruito un grandissimo arco trionfale composto di ruotaie e ruote di carri da ferrovia.

Notevole era l'arco della guardia nazionale eretto alla porta al Prato. Quello della Università Israelitica alla Via dei Banchi. Seguivano quelli del Commercio fiorentino, quello sulla piazza di S. Giovanni. Un grand' arco di fiori si vedeva allo sbocco di via Vacchereccia. Sulla piazza di S. Maria Novella era stata eretta una colonna per sostenere la statua colossale di Vittorio Emanuele, contornata da trofei di armi e statue.

La via Calzaioli era trasformata in un bosco di rose e camelie. Numerose iscrizioni ed epigrafi commemorative si leggevano nelle strade principali.

Tutti i palazzi non solo, ma tutte le case erano riccamente ornate a festa, con numerose bandiere dai tre colori; e dalle finestre e terrazzi pendevano i tappeti ed arazzi di artistico valore.

Alle due pomeridiane il treno Reale giungeva alla stazione di Firenze. Sua Maestà incontrato dalle Autorità passò nella sala appositamente preparata. Dal marchese Ferdinando Bartolommei gonfaloniere della città di Firenze, riceveva l'indirizzo di omaggio che il Municipio gli dirigeva in nome della festante popolazione, la quale ne dava la conferma con le più calorose acclamazioni.

Sua Maestà montato a cavallo con il suo seguito entrò in città per la porta al Prato. Lo seguivano pure a cavallo il principe di Carignano, il barone Ricasoli, il solo che fosse in abito nero da società, perchè mai volle indossare l'uniforme di ministro, dopo una quantità di ufficiali superiori, venivano le carrozze dei ministri Mamiani, Corsi, e Iacini, del Comm. Carlo Boncompagni, del Lanza presidente della Camera dei deputati e di molti senatori e deputati.

Alla porta al Prato una graziosa ghirlanda fu presentata al Re dal figlio minore del compianto marchese di Laiatico de' principi Corsini.

Alla cattedrale il Re si fermò con il numeroso suo seguito per assistere alla funzione religiosa, presenziata dall'arcivescovo Giovacchino Limberti.

Sua Maestà rimontato a cavallo traversava le vie dei Calzaioli, Vacchereccia, porta Rossa, il ponte Santa Trinita, Via Maggio, salì per lo sdrucciolo de' Pitti alla regia residenza, continuamente applaudito dalla gran folla che occupava la piazza: e dal in Palazzo poi costretto a presentarsi al balcone per accontentare il popolo che non si stancava di applaudire e salutare il gran Re.

Poco dopo il conte di Cavour sortendo dal palazzo Reale fu salutato da unanime applauso.

Terminato il pranzo di sessanta persone, il Re, per il noto corridoio che congiunge il palazzo Pitti al Palazzo Vecchio, andò nella loggia sopra al ponte Vecchio per presenziare i fuochi d'artificio che si davano sul ponte della Carraia.

Alle ore nove di notte il Re in una carrozza di corte, accompagnato dal conte di Cavour, dal barone Ricasoli, dal marchese Bartolommei, percorreva le strade di Firenze, per vedere la splendida illuminazione.

Durante la visita di S. M. a Firenze fu una serie di feste le quali poi si ripeterono nelle principali città della Toscana, ove si recò il Re, manifestazione memorabile nella storia politica Italiana.

Non si può tralasciare di ricordare come il Re la mattina del 22 aprile accettasse di mettere la prima pietra ai lavori della facciata del duomo di Firenze, concorrendo poi con la somma di cento mila lire della sua lista civile all'opera monumentale.

XVII. — Morto il conte di Cavour il 6 giugno 1861, fu chiamato il Ricasoli a succedergli al governo ed egli accettò il difficile incarico, ma passati i giorni di scoraggiamento e di preoccupazione, incontrò alla Camera una nuova opposizione per colpa del gruppo dei deputati toscani. Il Ricasoli ottenne dal Re di sciogliere la Camera, ma alla convocazione della nuova, guidata da Urbano Rattazzi, l'opposizione al ministero fu tale che il presidente volle rassegnare le sue dimissioni. Ritiratosi a vita privata, ritenne pur sempre la sua

rappresentanza di deputato, ma con la coscienza di avere servito abbastanza il proprio paese.

Fra gli uomini politici toscani egli fu l'unico che senza tergiversare sostenne con ferrea mano l'unità Italiana, combattendo gli autonomisti sebbene tra questi vi fossero amici, parenti, concittadini e colleghi al governo.

Il Ricasoli, compiuta l'unità Italiana, non desiderò più di far parte del Ministero, ed accettò uffici pubblici come penosi doveri apprezzandone tutte le gravi responsabilità.

Non teneva a procurarsi amici interessati, e non transigeva intorno ai propri principî, non ammetteva opportunità, nè conversioni di circostanza, essendo uomo di una onestà severa per la rettitudine del suo carattere. — Certo la sua esagerata inflessibilità gli creò una folla di malevoli e di nemici.

XVIII. — Il Ricasoli tornato definitivamente a vita privata si dedicò ai restauri ed ampliamento del suo prediletto castello di Brolio, affidando queste opere ad artisti di valore.

Vittorio Emanuele volle mostrare pubblicamente l'alta considerazione che aveva per il barone Ricasoli e dopo un lungo colloquio che seco ebbe a Torino gli annunciò che lo avrebbe riveduto a Brolio.

Infatti Sua Maestà trovandosi in Firenze, la mattina del 22 aprile 1863 alle cinque partì in ferrovia accompagnato da S. A. R. il principe di Carignano e dal cavaliere Ubaldino Peruzzi ministro dell'interno, e giunto a Siena proseguirono per Brolio con una carrozza di corte scortata dai carabinieri a cavallo.

A molta distanza dallo storico Castello, ossia al confine dei possessi del Ricasoli stavano a cavallo attendendo Sua Maestà, il barone con i suoi fratelli Gaetano e Vincenzo con alcuni invitati ed i numerosi impiegati dell'amministrazione Ricasoli.

Il Re visitò con molto interesse lo storico e rinomato castello, pranzò lietamente, e dopo un lungo ed intimo colloquio con il barone, si congedò affettuosamente dal Ricasoli, il quale riaccompagnò sua Maestà con i fratelli e gli ospiti tutti a cavallo fino al ben lontano confine dei possessi Ricasoli.

Il Barone volle che di questa visita del primo Re d'Italia rimanesse una memoria in famiglia ed oltre una iscrizione lapidaria che si legge nel Castello, commise all'abile artista Luigi Norfini un quadro rappresentante l'arrivo del Re al Ca-

stello di Brolio, quadro che è un ornamento di molto valore di quella signorile dimora.

Lo stesso artista aveva dipinto l'altro quadro rappresentante il matrimonio della figlia del barone accaduto negli ultimi giorni di vita della compianta baronessa.

XIX. — Sul finire del 1876 moriva il generale La Marmora, ed a breve distanza, ossia il 6 gennaio del 1879 mancava in Roma il gran Re. Il Ricasoli ne fu profondamente afflitto, apprezzandone la grande perdita per l'Italia, e volle trovarsi a Roma per partecipare ai solenni funerali che riescono una indimenticabile dimostrazione di politica importanza nazionale.

Quando il Re Umberto venne a Firenze l'undici di settembre 1880 inviò un affettuoso telegramma al Ricasoli a Brolio, il quale indisposto non potendo, come sarebbe stato suo desiderio ardente ringraziare personalmente Sua Maestà, rispose una lettera che contiene questa frase notevole: « Il » magnanimo vostro padre con gli altri ci diedero l'unità, » l'indipendenza della patria per salire a nazione rispettabile » e rispettata. »

Ma il severo castellano era da qualche anno sofferente. Si fece visitare da diversi medici, fra i quali il professore Pietro Burresi, che gli trovò grave malattia del cuore.

Faceva qualche gita brevissima da Brolio a Firenze, ma tornava subito al suo Castello, perchè sempre più perdeva le forze. Impressionato di questo, volle disporre delle cose sue.

Il 22 ottobre 1880 fu trovato morto al tavolino, colpito da paralisi cardiaca, mentre scriveva al fratello Gaetano.

L. GROTTANELLI.



